aggiunge Enea », le condizioni di tutte le podestà sulla terra sono soggette al cambiamento: una volta era la dignità imperiale che tutto irradiava, ora la papale è più grande di essa ».[1]

Seguendo l'antico costume, Federico non entrò subito nell'eterna città, ma passò la notte fuori di essa nella villa di un mercante fiorentino sita presso la Croce a Monte Mario, mentre donna Leonora pernottò in un'altra villa. Il seguito prese campo nei prati di Nerone, ove il papa aveva fatto erigere magnifiche tende di seta azzurra, rossa e bianca. Parecchi però, col permesso del re, entrarono in città. Così anche Enea Silvio Piccolomini, che s'affrettò a recarsi dal papa dandogli ancora una volta le più categoriche assicurazioni sulle intenzioni di Federico. Niccolò V opinò, che in ogni caso era meglio stare in guardia che precipitarsi nel pericolo.

Il giorno seguente, 9 marzo, il seguito di Federico e di Leonora, 5000 uomini in tutto,[2] si raccolse a rivista sui prati davanti Porta Castello. A questo punto, quando tutti i conti e cavalieri ed anche le schiere mercenarie urbane si fecero avanti colle loro proprie insegne, il re improvvisamente diede l'ordine di abbassare tutte le bandiere e di entrare soltanto sotto quella del re. « Di ciò », si dice nella relazione degli Strassburghesi, « si fece gran dire da tutto l'esercito e città, ma specialmente dal capitano della compagnia di S. Giorgio, asserente, che mai sarebbesi udito, che l'insegna di S. Giorgio dovesse venir vilipesa e abbassata e che anche se fosse giunto fino alle mura di Roma, egli intendeva piuttosto tornare a casa coi suoi, qualora all'insegna dell'onorata e illustre compagnia non si permettesse d'entrare pubblicamente in Roma, nè mai esservi stato imperatore o re, il quale vi si fosse opposto, per quanto si pensi al passato ». Ma i discorsi dei malcontenti rimasero senza effetto: « dopo molto parlare dei signori cavalieri, dei famigli e delle città, e per quanto a malincuore vi si adattassero, pure tutte le insegne dovettero abbassarsi e dovettero en-

---

[1] Aen. Sylvius, *Hist. Frid. III.* 275-276; cfr. s'Encouchy I, 541; III, 401. La storia narrata dall'Infessura (1133) « da vero repubblicano compiacendosi » (Gregorovius II, 793, n. 37), che Federico abbia degnato appena d'un saluto i cardinali, mentre avrebbe molto distinto il senatore, è però molto inverosimile: nessuno inoltre dei molti relatori ci fa sapere alcunchè di simile. Eppure nella sua edizione dell'Infessura (54) il Tommasini vuol sostenere la notizia. Insieme al re andarono anche gli inviati delle potenze italiane, anzi quelli di Milano e Firenze sino a quattro e cinque miglia da Roma, per ottenere la preferenza di fronte ai Veneziani: essi collocaronsi nella più possibile prossimità di Federico. Cfr. il * dispaccio degli inviati milanesi a Fr. Sforza in data di Roma 11 marzo 1452: *Fondo ital.* 1506, f. 47-48 della Nazionale di Parigi.

[2] Il seguito di Eleonora ammontava a circa 2000 uomini: v. Martens 28.